

CULTURA & SPETTACOLI

Bellezza e Natura Le muse ispiratrici di Stefano Tirinzoni

A dieci anni dalla morte l'opera dell'architetto è testimoniata nei centri urbani e sulle vette

■ "L'Architetto e la Natura". Stefano Tirinzoni, uscito di scena anzitempo, ha lasciato la sua indelebile impronta affidando la sua

opera estetica ed architettonica al binomio perfetto di "Bellezza e Ambiente". C'è il suo ingegno nel restauro conservativo di templi sacri (la Chiesa della "Santissima Trinità" di Teregua in Valfurva, "Santa Maria della Sanità" e i chiostrini della Basilica di San Simpliciano di Milano) di antichi palazzi nobiliari (Sertoli del Creval, Palazzo Greppi a Milano, Villa Mondolfo a Como) di castelli come l'antico maniero del Grumello, puntando sul recupero di antichi e memorabili affreschi, e la rivisitazione, rielaborazione e riorganizzazione delle tre piazze principali del capoluogo con i suoi edifici storici, tra i quali spiccano il Teatro Pedretti (che ha ripreso l'antico nome di Teatro Sociale) e il Grand Hotel della Posta.

Un intervento lungimirante di restyling, il suo, concordato con il Comune di Sondrio, che ha dato un nuovo volto al centro storico della città e ha realizzato alcuni dei principali ideali a cui Tirinzoni teneva particolarmente: il mantenimento o il recupero delle destinazioni delle aree, attraverso lo studio dello sviluppo storico dei luoghi; la razionalizzazione e la modernizzazione degli spazi; la riappropriazione da parte dei cittadini delle piazze, attraverso la loro totale chiusura al transito veicolare, anche al fine di migliorare la qualità ambientale della città.

Ma per Tirinzoni c'è anche spazio per un'edilizia "sociale" nella realizzazione generosa di un piccolo villaggio nella terra cingalese colpita dal devastante tsunami del 2004.

La Bellezza era sua visione estetica del mondo incarnata nella natura, nell'arte, oltre che nell'architettura e nell'armonia della musica che si fa intima poesia, come ha sempre ricordato nel corso delle sue innumerevoli conferenze. Intelligenza, grazia e armonia al servizio dell'arte architettonica, dunque, ma sempre nel pieno rispetto dell'ambiente. A lui si devono, infatti, la manutenzione e la ristrutturazione di quasi tutti i rifugi di proprietà della Sezione valtellinese del Cai (il Rifugio De Dosso nell'alpeggio in Val di Togno, il Rifugio Caprari da un fabbricato della Falk al Publino, il Rifugio Gugiat-Sertorelli nell'Alpe Mara, la sistemazione del Rifugio Marinelli-Bombardieri e la rico-

struzione del Rifugio Marco e Rosa che andava a sostituire il vecchio manufatto del 1964) ispirati ad una filosofia operativa in-

derogabile: la propensione ad una razionalizzazione dei rifugi, con il miglior sfruttamento degli spazi; la tendenza ad evitare di procedere a nuove costruzioni, privilegiando il recupero di vecchie baite o vecchi edifici; il perseguimento del miglior inserimento del costruito nel paesaggio; l'utilizzo delle più moderne tecnologie sia in materia energetica che costruttiva.

L'esempio più tangibile è certamente il nuovo Rifugio Marco e Rosa (il progetto, tra l'altro, prevedeva la realizzazione di pannelli solari per la produzione dell'energia elettrica necessaria per il rifugio e il divalamento delle acque nere, in modo tale che venisse perseguito l'obiettivo di un rifugio totalmente ecologico).

E oggi il suo capolavoro è lì, un baluardo montano inconfondibile, un balcone sull'Assoluto, con la realizzazione di quello che non è un semplice rifugio ma un "osservatorio sull'infinito", il "Marco e Rosa" a 3.600 metri d'altezza, innalzato con un'edilizia eroica d'alta quota, sottoposta anche

alle dure leggi atmosferiche che ne hanno ostacolato il passo.

Quel 13 luglio del 2003 c'erano tutti nella solennità del momento inaugurale a contemplare un'opera monumentale affacciata sul paradiso.

Palpitanti le immagini video (anche il cinema d'autore legato al cuore delle montagne con il regista valtellinese Vittorio Moroni avevano gettato un ponte di sutura ideale con le nuove generazioni) che hanno immortalato quel memorabile evento. E quel sorriso ineffabile di un Tirinzoni raggiante che aveva umilmente posto la sua firma sulla sua ultima opera. Per tanti che hanno avuto la fortuna di conoscerlo a fondo, il suo spirito aleggia ancora lassù nelle notti stellate del plenilunio, quasi ad indicare una via che porta oltre l'umana dimensione.

E, nel suo ricordo, un brivido percorre la pelle mentre il coro del suo Cai inneggia verso l'alto la preghiera dolcissima dell'immenso Bepi De Marzi "Signore delle Cime". La sua anima resta ancorata lassù. La montagna è sempre stata la sua casa. Da sempre. Per sempre.

Nello Colombo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Villa Mondolfo a Como ristrutturata da Stefano Tirinzoni



I chiostrini di San Simpliciano a Milano dopo il restauro dell'architetto valtellinese

Il Cai ricorda un amico Serata promossa con la Fondazione Bombardieri

■ (n. col.) "Signore delle cime", Stefano Tirinzoni, "architetto delle montagne" oltre che delle città degli uomini. A dieci anni dalla sua morte prematura, il Cai e la "Fondazione Bombardieri" lo hanno ricordato in un toccante incontro on line ripercorrendo la sua epopea luminosa, insieme alla sua inseparabile compagna di vita, Tiziana Bonomi, l'adorata figlia Susanna, e l'amico di sempre, Angelo Schena (nella foto insieme), con cui ha condiviso l'amore inarrestabile per la montagna, il multiverso infinito del viaggio nei più disparati angoli del mondo (Perù, Laos, Cambogia, Russia, India, Nepal, Sri Lanka), e la passione di Icaro a bordo del mitico Tango Bravo 20 in una mitica trasvolata sulla penisola Iberica. Fortunato l'uomo che lascia tracce visibili del suo cammino ad esempio delle nuove generazioni. E Tirinzoni, custode delle antiche memorie, ha lasciato la sua mirabile orma nell'architettura di restauro di chiese e antichi palazzi nobiliari, fortificati e castelli.

Una nobile generosità innata in un uomo inarrestabile nella sua missione al servizio del Lion Club Host, del F.A.I. (Fondo per l'Ambiente Italiano) a cui ha lasciato in eredità tre montagne e altrettanti alpeggi nel cuore del Parco delle Orobie. Emblematico il suo lascito, quasi un testamento spirituale che rispecchia la signorilità e la generosità del suo animo: "Lego al FAI, Fondo Per l'Ambiente Italiano con sede a Milano, tutte le mie proprietà site nel Comune di Talamona e costituite dagli alpeggi della Madrera, della Baita Eterna e della Pedroria con il loro concerto di boschi affinché questo brano di paesaggio delle Alpi Orobie sia conservato nel rispetto della naturalità e della tradizione agro-silvo-pastorale".

La ricchezza gratuita del "dono" che alberga solo nei grandi uomini. Un impegno morale, il suo, soprattutto nella missione precipua della sua casa fiorita della "Fon-



dazione L. Bombardieri" e del Club Alpino Italiano, ricoprendo i più insigni e alti incarichi. Commovente il ricordo di Angelo Schena con un cugino che era il suo mito irraggiungibile, il suo "maestro" assoluto con cui ha condiviso anche i primi passi come chierichetto accanto allo zio monsignore, l'Arciprete di Sondrio, lo zio "Bottone", (per via della lunga fila di bottoni del suo abito talare), fino allo stesso sviscerato amore per la montagna, per i viaggi nel mondo intero, per l'alpinismo, per lo sci-alpinismo, scalando chissà quante cime, e affidandosi al volo per farsi simile all'aquila che domina gli spazi dall'alto. Le architetture dell'anima sono state per Tirinzoni la visione estatica di un sogno profetico concreto ma che ha sempre guardato alle stelle a cui accedere puntando verso le vette più alte a cui tende ogni umano desiderio.

Per ricordare che siamo tutti in cammino, un cammino precario, ma che l'opera incompiuta di ogni uomo attende solo il passaggio del nuovo testimone per far sì che la sua opera non sia stata vana.